

Roma, 16 novembre 2023

NON C'E' PACE SENZA PERDONO **A sessant'anni dalla *Pacem in terris***

Riflessione introduttiva
di card. Matteo Zuppi

Ringrazio dell'invito e per l'iniziativa in questa sala Protomoteca del Campidoglio dal forte valore simbolico, perché qui furono firmati i Trattati di Roma. Plaudo l'iniziativa della Pastorale sociale e di Caritas della CEI, in collaborazione con Azione Cattolica Italiana, Agesci, Acli, Movimento dei Focolari, Pax Christi, CNAL e i frati francescani di Assisi. Mi piace l'idea che da oggi possa partire all'interno delle nostre associazioni e diocesi una mobilitazione generale per la Pace, che avrà come fulcro la Marcia di Gorizia del 31 dicembre. Le veglie di preghiera da qui al 31 dicembre e i momenti formativi nel mese di gennaio sono tappe di un cammino che ci possono aiutare a cambiare approccio nei confronti della pace, quasi che il tema sia importante solo quando non c'è e soffiano venti di guerra ai confini dei nostri mondi. La conversione si realizza nel momento in cui tutti sentiamo l'urgenza di convergere per la pace.

I sessant'anni della *Pacem in terris* (PT) di Giovanni XXIII favoriscono un pensiero e un'azione che non si limitano a contrastare la guerra con tutte le nostre forze, ma ad avere una visione corretta della pace, in un'ottica di riconciliazione e di perdono. Vorrei proporre tre percorsi di pace da realizzare tutti insieme.

Il primo: la pace come alfabeto della vita. La pace per l'enciclica di papa Roncalli non è l'esito conclusivo di una guerra combattuta tra nemici e non è neppure la semplice assenza di guerra. La pace, invece, è la naturale conseguenza del valore della persona umana. Nel mondo biblico *shalom* ha un'ampia portata. È il bene in senso pieno, che supera il bene di una parte, che sia la famiglia, il gruppo, il clan, l'etnia, la nazione. Riguarda tutti e racchiude esperienze di profonda umanità come il perdono, la fraternità, la cura, l'amore, la solidarietà, la cooperazione, l'amicizia, la carità, la dedizione, la riconciliazione, il servizio... Insomma, per dire pace abbiamo bisogno di un intero vocabolario che faccia emergere le mille sfumature del bene e dell'amore. Paolo VI, ad esempio, in *Populorum progressio* definisce lo sviluppo come «il nuovo nome della pace» (PP 87). Se tutto ciò è vero, la pace non è solo compito della politica, ma si sperimenta negli ambiti quotidiani di vita: la famiglia, l'economia, il lavoro, la giustizia, la cura del creato, la società... Chi desidera la pace, così, sa di dover agonizzare per la pace, come suggeriva un maestro di spirito come don Primo Mazzolari: «il cristiano è un uomo di pace, non un uomo in pace: fare la pace è la sua vocazione»¹. La pace è un modo di organizzare la vita. PT aveva colto questa esigenza fondamentale, connettendo la pace al lavoro (PT 21), al ruolo della donna nella vita pubblica (PT 22), alla politica dei popoli (PT 23). La pace è un modo di stare al mondo, dove il conflitto, che è parte integrante del nostro vissuto viene abitato da ciascuno come occasione per accettare la diversità. La pace si alimenta di gesti semplici e cordiali: l'ascolto delle sofferenze altrui, il dialogo, la capacità di camminare insieme, la condivisione, la stima. Tutte esperienze che chiedono tempo per essere vissute.

In questa visione ampia della pace prende corpo anche la proposta della nonviolenza attiva. Il solo uso della forza e della violenza è inadeguato alla risoluzione dei conflitti. La storia insegna il valore della disobbedienza civile, dell'obiezione di coscienza, della nonviolenza. Occorre un di più di umanità per evitare che il suono delle armi sia l'unica musica con diritto di ascolto. La forza della nonviolenza ha visto in personalità del calibro di Gandhi, Martin Luther King, Nelson Mandela un modello alternativo di convivenza.

¹ P. MAZZOLARI, *Tu non uccidere*, edizione critica a cura di P. TRIONFINI, EDB, Bologna 2015, 69.

Il **secondo** percorso prevede la scritta **game over sopra la teoria della guerra giusta**. Dopo la Seconda guerra mondiale quel film è ai titoli di coda. Se ne erano accorti già un Papa profetico come Benedetto XV, che ha definito la Grande guerra «inutile strage», ma anche testimoni di pace come don Primo Mazzolari, Giorgio La Pira, Iginio Giordani, don Lorenzo Milani, padre David Maria Turoldo, padre Ernesto Balducci. Giovanni XXIII, che aveva vissuto in prima persona la Prima guerra mondiale, dopo l'uso della bomba atomica negli anni Quaranta, arriva alla seguente conclusione: «Si diffonde sempre più tra gli esseri umani la persuasione che le eventuali controversie tra i popoli non debbono essere risolte con il ricorso alle armi; ma invece attraverso il negoziato. Vero è che sul terreno storico quella persuasione è piuttosto in rapporto con la forza terribilmente distruttiva delle armi moderne; ed è alimentata dall'orrore che suscita nell'animo anche solo il pensiero delle distruzioni immani e dei dolori immensi che l'uso di quelle armi apporterebbe alla famiglia umana; per cui riesce quasi impossibile pensare che nell'era atomica la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia» (PT 67).

La guerra moderna è così distruttiva da non conoscere più giustificazione. E ogni guerra sembra sempre metterci un carico di sofferenze in più, coinvolgendo sempre più civili innocenti. È il popolo fatto di donne, anziani, adolescenti e bambini che ne pagano le drammatiche conseguenze. È a partire dalle vittime che dobbiamo imparare a ragionare sulla guerra e non dalle ragioni o dai torti degli attori politici in campo. La guerra giusta va studiata nei libri di storia, ma non può essere più proposta come soluzione ai conflitti in corso. Per comprendere l'attualità del messaggio di *Pacem in terris* basti leggere i numeri 258 e 261 dell'ultima enciclica sociale di papa Francesco, *Fratelli tutti*. Il magistero della Chiesa dà una spallata definitiva a un modo di pensare usato per giustificare le ragioni di ciascuno, ma non per mettersi in ascolto della vita dei popoli:

«La questione è che, a partire dallo sviluppo delle armi nucleari, chimiche e biologiche, e delle enormi e crescenti possibilità offerte dalle nuove tecnologie, si è dato alla guerra un potere distruttivo incontrollabile, che colpisce molti civili innocenti. In verità, mai l'umanità ha avuto tanto potere su sé stessa e niente garantisce che lo utilizzerà bene. Dunque non possiamo più pensare alla guerra come soluzione, dato che i rischi probabilmente saranno sempre superiori all'ipotetica utilità che le si attribuisce. Davanti a tale realtà, oggi è molto difficile sostenere i criteri razionali maturati in altri secoli per parlare di una possibile "guerra giusta". Mai più la guerra!» (FT 258).

La guerra è strumento inadeguato perché rappresenta il fallimento della politica:

«Ogni guerra lascia il mondo peggiore di come lo ha trovato. La guerra è un fallimento della politica e dell'umanità, una resa vergognosa, una sconfitta di fronte alle forze del male. Non fermiamoci su discussioni teoriche, prendiamo contatto con le ferite, tocchiamo la carne di chi subisce i danni. Rivolgiamo lo sguardo a tanti civili massacrati come "danni collaterali". Domandiamo alle vittime. Prestiamo attenzione ai profughi, a quanti hanno subito le radiazioni atomiche o gli attacchi chimici, alle donne che hanno perso i figli, ai bambini mutilati o privati della loro infanzia. Consideriamo la verità di queste vittime della violenza, guardiamo la realtà coi loro occhi e ascoltiamo i loro racconti col cuore aperto. Così potremo riconoscere l'abisso del male nel cuore della guerra e non ci turberà il fatto che ci trattino come ingenui perché abbiamo scelto la pace» (FT 261).

Dunque, PT ha aperto una strada che il magistero successivo non ha trascurato di percorrere.

Il **terzo** percorso riguarda l'importanza di **costruire istituzioni di pace**. Se oggi Francesco nella *Fratelli tutti* invita a divenire artigiani di pace, sessant'anni fa Giovanni XXIII nel pieno della guerra fredda invocava architetti di pace. La nascita di organizzazioni internazionali *super partes* era condizione imprescindibile per una pace duratura. Giovanni XXIII chiedeva all'ONU di essere all'altezza del ruolo, auspicando «pertanto che l'Organizzazione delle Nazioni Unite - nelle strutture e nei mezzi - si adegui sempre più alla vastità e nobiltà dei suoi compiti; e che arrivi il giorno nel quale i singoli esseri umani trovino in essa una tutela efficace in ordine ai diritti che scaturiscono immediatamente dalla loro dignità di persone; e che perciò sono diritti universali, inviolabili, inalienabili. Tanto più che i singoli esseri umani, mentre partecipano sempre più attivamente alla vita pubblica delle proprie comunità politiche, mostrano un crescente interessamento alle vicende di tutti

i popoli, e avvertono con maggiore consapevolezza di essere membra vive di una comunità mondiale» (PT 75).

Il sogno di un'istituzione efficace al servizio della pace, per il bene delle persone e dei popoli, rimane vero anche per noi oggi. La richiesta rimane attualissima.

Possiamo connettere i due insegnamenti pontifici, quello di *Pacem in terris* e di *Fratelli tutti*, per dire quanto oggi siano necessari sia architetti di pace sia artigiani di pace. Tutti e due i livelli sono indispensabili. Alla pace o ci si allena tutti i giorni e tutti insieme, oppure si finisce per raccogliere i cocci nelle lacrime e nella disperazione dei civili innocenti. La visione di Francesco in FT 231 è una bella sintesi:

«C'è una "architettura" della pace, nella quale intervengono le varie istituzioni della società, ciascuna secondo la propria competenza, però c'è anche un "artigianato" della pace che ci coinvolge tutti. A partire da diversi processi di pace che si sviluppano in vari luoghi del mondo, abbiamo imparato che queste vie di pacificazione, di primato della ragione sulla vendetta, di delicata armonia tra la politica e il diritto, non possono avviarsi ai percorsi della gente. Non è sufficiente il disegno di quadri normativi e accordi istituzionali tra gruppi politici o economici di buona volontà. [...] Inoltre, è sempre prezioso inserire nei nostri processi di pace l'esperienza di settori che, in molte occasioni, sono stati resi invisibili, affinché siano proprio le comunità a colorare i processi di memoria collettiva».

Quando prendono il sopravvento i potenti e i commercianti di armi è già troppo tardi. Bisogna aprire un dibattito sul valore delle istituzioni internazionali e sulla loro liberazione da vincoli che ne rallentano l'efficacia operativa. Come fare? Come rinnovare le istituzioni attuali o come crearne di altre capaci di costruire la pace?

In **conclusione**, PT coglie nel segno quando ci invita a non costruire la pace sull'equilibrio degli armamenti, ma sulla fiducia reciproca. Scrive: «Occorre però riconoscere che l'arresto agli armamenti a scopi bellici, la loro effettiva riduzione, e, a maggior ragione, la loro eliminazione sono impossibili o quasi, se nello stesso tempo non si procedesse ad un disarmo integrale; se cioè non si smontano anche gli spiriti, adoprando sinceramente a dissolvere, in essi, la psicosi bellica: il che comporta, a sua volta, che al criterio della pace che si regge sull'equilibrio degli armamenti, si sostituisca il principio che la vera pace si può costruire soltanto nella vicendevole fiducia» (PT 61).

«Non c'è pace senza perdono» si intitola questo nostro appuntamento. Le testimonianze che ascolteremo ci sollecitano a costruire la pace a partire dalla nostra capacità di smontare gli spiriti che vedono nell'altro solo il nemico da eliminare. Sempre don Mazzolari ricorda nel suo celebre *Tu non uccidere*:

«Un cristiano deve fare la pace anche quando venissero meno "le ragioni di pace". Al pari della fede, della speranza e della carità, la pace è vera "beatitudine" quando non c'è tornaconto né convenienza né interesse di pace, vale a dire quando incomincia a parere una follia davanti al buon senso della gente "ragionevole". (...) La pace comincia in noi... in me e da me, da te, da ciascuno... Come la guerra. Ma come si può arrivare alla pace se si seguita a coltivare, quasi orto per ortaggi, questa spartizione manichea dell'umanità e della spiritualità; se si seguita ad alimentare una polemica fatta di apriorismi e ingiurie, deformazioni e repulse; se si aumenta ogni giorno più la disparità economica tra chi spedisce lingotti d'oro all'estero e chi vive nelle baracche e intristisce nella disoccupazione; se si insiste a vedere nel fratello insignito di un diverso distintivo politico un cane da abbattere, un rivale da sopprimere, un nemico da odiare? Quanti cristiani, per assicurarsi un diritto all'odio, si tramutano in farisei che non vedono fratelli, ma pubblicani, ma samaritani, ma pagani. Come se Gesù non fosse mai venuto e non fosse morto e risorto!...»².

La fiducia spiazza e immette speranza nelle relazioni. Ne abbiamo bisogno come l'aria che respiriamo.

² P. MAZZOLARI, *Tu non uccidere*, 107-109.